



Il rifiuto al «capobastone»

L'assessore comunale Giovanni Zangara, incaricato nel 1919 della distribuzione del petrolio, fu ucciso perché si rifiutò di fornire a Michelangelo Gennaro, nuovo capomafia del paese, un certo quantitativo di combustibile

DINO PATERNOSTRO

delle affittanze collettive e per «liberare» il municipio dall'amministrazione 'rossa'. Il clima per la resa dei conti era propizio. Infatti, sia la cooperativa socialista 'Unione agricola', sia l'amministrazione comunale annaspavano nella drammatica crisi post-bellica. La guerra aveva privato la campagna di gran parte della manodopera, mentre il poco grano prodotto era in gran parte requisito dalle autorità per sfamare le città. Inutilmente il sindaco Carmelo Lo Cascio chiese alla prefettura di Palermo l'aumento della quantità di frumento da lasciare ai contadini. Lo stesso petrolio scarseggiava, per la chiusura delle fabbriche e la requisizione fatta dal governo. Il comune ne gestiva piccoli quantitativi per esigenze pubbliche e per distribuirlo alla povera gente. A Corleone, proprio questa cronica mancanza di petrolio fu il pretesto per un altro clamoroso delitto politico-mafioso. Nei primi giorni di gennaio del 1919, l'assessore Giovanni Zangara, incaricato della sua distribuzione, fu chiamato da Michelangelo Gennaro, nuovo capomafia del paese, che gliene chiese un certo quantitativo per la sua masseria. «Mi dispiace - gli rispose deciso l'assessore - ma non te ne posso dare perché non rientri tra le famiglie aventi diritto». Il Gennaro, che si aspettava maggiore rispetto dagli inquilini del municipio, considerò quel diniego un affronto alla sua autorità, da punire in maniera esemplare. Il 29 gennaio 1919, all'imbrunire, tre persone si appostarono in via Marsala, aspettando Zangara. E vistolo arrivare dall'angolo della strada, gli spararono contro numerosi colpi di pistola. L'assessore cadde a terra, ferito gravemente. Fu trasportato in ospedale da alcuni passanti, dove morì un paio d'ore dopo. Forse, però, aveva fatto in tempo a riferire i nomi di killer e mandanti, perché furono arrestati Giovanni Trumbaturi, Filippo Gennaro e Vincenzo Migliaccio, accusati di essere stati gli esecutori materiali del delitto. S'indagò anche su Michelangelo Gennaro e Luciano Labruzzo, sospettati di avere armato la mano dei killer. Ma tutto finì in una bolla di sapone.

Se il movimento socialista di Corleone non rimase subito travolto dall'offensiva mafiosa, fu grazie allo straordinario lavoro politico-sindacale di Nicola Alongi, 56 anni, leader del movimento contadino di Prizzi e della zona del Corleonese. Ai tempi dei Fasci, aveva incontrato Bernardino Verro, condividendone in pieno le idee e il progetto politico-sindacale. Assassinato Verro, toccò ad Alongi assumere la leadership del movimento contadino, ma con idee e prospettive notevolmente diverse. D'altra parte, ormai in Italia stava tramontando il giolittismo, con i suoi tentativi di faticoso compromesso tra capitale e lavoro, mentre si affermava un clima culturale di diffuso ed esasperato nazionalismo, che coinvolgeva sia la destra che la sinistra. Anche il movimento socialista si stava lacerando: la corrente riformista di Filippo Turati, a cui faceva riferimento Verro, ormai era in minoranza, e prevaleva la corrente massimalista di Giacinto Serrati. La 'grande guerra', assieme ai lutti e alle distruzioni, aveva visto fianco a fianco decine di migliaia di contadini meridionali e siciliani, facendo maturare in loro una certa solidarietà di classe. Nell'immediato, fu proprio lui, Nicola Alongi, a reagire con fermezza al nuovo assassinio politico-mafioso, avvenuto nella vicina Corleone. «La notizia dell'assassinio di Giovanni Zangara ci addolora, ci sdegna, ci morde il cuore, ma non ci spaventa - scrisse, infatti, su 'La Riscossa socialista' del 5 febbraio 1919 -. Nulla abbiamo da promettere agli assassini: non possiamo venire a patti con loro, perché ci fanno schifo, perché sappiamo a quale infame prezzo offrono il loro braccio assassino: al servizio della criminale borghesia. Di questa putrida borghesia che oggi si trova al letto di morte e fa gli ultimi sforzi per restare in vita. (...) La borghesia fa gli ultimi sforzi brutali e crede che basti assassinare un Verro... per soffocare e uccidere il socialismo. Crede, disgraziata, che basti uccidere il contadino che sa dire qualche parola in più perché muoia il movimento socialista in quel paese. No, canaglia! (...) Il socialismo non muore perché è fede, amore, volontà; è interesse del proletariato internazionale...».



Nella foto centrale una vecchia immagine del municipio di Corleone; in alto da sinistra un fumetto riguardante Zangara, una foto di Verro del 1893 ed un fumetto concernente il delitto Nicoletti. Un giorno l'assessore Giovanni Zangara, incaricato della distribuzione di petrolio, fu chiamato dal mafioso Michelangelo Gennaro, che gliene chiese un certo quantitativo: «Mi dispiace - rispose, deciso, l'assessore - ma non te ne posso dare perché non rientri tra le famiglie aventi diritto». Poi fu ucciso

LA CLASSE DOMINANTE...

(dp) Dal punto di vista giuridico l'abolizione del feudalesimo non aveva avuto nessun effetto a Corleone, che, fin dai tempi di Federico II, era sempre stata una città demaniale, dipendente, cioè, dal demanio regio. La parziale autonomia politico-amministrativa, tipica delle città demaniali, aveva fatto sì che a Corleone si formasse prima che altrove una borghesia rurale, ricca ma senza blasoni, che s'appropriò della gran parte del suo territorio, costituendo la classe dominante della città. Pur non essendo mai stati feudatari, i loro metodi di gestione delle terre e le regole sociali imposte alla popolazione non differivano in alcun modo da quelli in uso nei comuni ex feudali. Infatti, anche a Corleone l'organizzazione economica e sociale delle campagne ruotava attorno alle figure dei gabelotti. Dal punto di vista giuridico, erano dei semplici affittuari dei fondi padronali, ma, di fatto, divennero il perno di un blocco sociale, in grado di condizionare pesantemente la vita della Sicilia interna. Non svolgevano nessuna attività produttiva, ma si arricchivano attraverso l'attività d'intermediazione parassitaria tra gli agrari e i contadini. Questi gabelotti costituirono la struttura portante della mafia del feudo. Circondati da campieri e soprastanti, con la forza della violenza e della sopraffazione facevano il bello e il cattivo tempo. All'alba, nelle piazze dei paesi, erano loro a decidere chi assumere al mercato delle braccia. Erano loro che sceglievano a chi subaffittare un pezzo di terra. A Corleone questi gabelotti mafiosi si chiamavano «fratuzzi». E' nata così la mafia nei latifondi della Sicilia occidentale. Nessun mito, nessuna leggenda, ma un fenomeno storico ben preciso e definito, con una sua origine certa, che non affonda le radici nella notte dei tempi, ma nella prima metà dell'Ottocento. Della presenza dei «fratuzzi» a Corleone si hanno notizie certe dall'ultimo decennio dell'Ottocento. La loro esistenza è certificata da un documento giudiziario di prim'ordine: la sentenza di rinvio a giudizio per l'assassinio di Bernardino Verro del 13 marzo 1917.



FUMETTO RELATIVO AL MEDICO ORLANDO

Quando le «lupare» impaurivano il paese

Delitti impuniti. Ai primi del '900 i «fratuzzi» decisero l'eliminazione del contadino Nicoletti e del medico Orlando

A Corleone, nei primi anni del Novecento, altri due delitti politico-mafiosi contro esponenti di primo piano del movimento socialista locale avevano scosso l'opinione pubblica. Allora, leader indiscusso dei contadini corleonesi era Bernardino Verro, che in quel periodo era andato in esilio a Tunisi per sfuggire agli arresti. Assente Verro, la guida del movimento era stata assunta da Luciano Nicoletti, un coraggioso contadino di 51 anni, originario di Prizzi, già attivo durante i Fasci. La battaglia in municipio, invece, fu continuata con determinazione dal dott. Orlando, che mise sott'accusa la gestione dei fondi comunali da parte del tesoriere. E un'ispezione prefettizia sul bilancio gli diede ragione. I funzionari accertarono, infatti, «disordine nel servizio di cassa, trascuratezza nel patrimonio, mancanza di controlli precisi», stigmatizzando i metodi di gestione

di don Vito Marciandò. «Il tesoriere - scrissero gli ispettori - si trova spesso ad avere a disposizione un fondo cassa rilevantissimo, qualche volta superiore alla cauzione, come è avvenuto fino al 1902. Questo fatto può essere causa di gravi inconvenienti». Mentre in paese si combatteva questa durissima battaglia politico-sociale, Verro era sempre costretto a stare in esilio per sfuggire al carcere. Ma, agli inizi del 1905, decise di rientrare clandestinamente a Palermo, per ricoverarsi all'ospedale civile «San Saverio» dove sarebbe stato operato di una vecchia ernia. L'idea era quella - con la complicità dei sanitari - di trascorrere in ospedale i 18 mesi che avrebbe dovuto passare in carcere. Ma la preoccupazione per il riavvicinamento di Verro a Corleone, insieme alla rabbia per l'accanimento con cui Orlando in consiglio comunale e Nicoletti tra i contadi-

ni continuavano a contrastarli, convinsero gli agrari e i fratuzzi a cambiare radicalmente strategia. La sera del 14 ottobre 1905, due killer si appostarono nei pressi della chiesa di san Marco, aspettando Luciano Nicoletti. Il coraggioso contadino non tardò a passare. Tornava a piedi dai campi. Lo chiamarono per nome. Fece appena in tempo a girarsi, che due colpi di lupara lo colpirono al petto, uccidendolo. Aveva 54 anni. Lasciò la moglie, Caterina Guagliardo, e cinque figli. Il delitto fu inquadrato nell'ambito degli «atritti di partito, ma ben presto tutto venne archiviato e la morte di Nicoletti rimase per sempre «a carico d'ignoti». La sera del 13 gennaio 1906, fu saldato il conto anche ad Andrea Orlando. Il medico si trovava in contrada «Rianciale», dove aveva un appezzamento di terra. Lo uccisero con due colpi di lupara. Aveva 42 anni. A Corleone

i due omicidi destarono grande impressione. Si capì che i fratuzzi avevano deciso di passare alle maniere forti, anche perché, fino ad allora, nello scontro col movimento contadino, non avevano mai usato l'arma dell'assassinio. Bernardino Verro, pur fremendo di rabbia per la morte dei suoi amici, capì che l'unico modo per evitare la sconfitta del movimento socialista era quello di riorganizzarlo. I contadini corleonesi avevano già costruito pietra su pietra, in Via Tribuna, la «Casa del Popolo». Diede l'indicazione, quindi, di formare la cooperativa «Unione agricola», il cui atto costitutivo fu sottoscritto il 2 giugno 1906. Finalmente, il 29 giugno 1906, finita di scontare la pena, Verro poté lasciare l'ospedale San Saverio e tornare a Corleone con un treno speciale, accompagnato da una folta delegazione di contadini.